

# Faenza: e io credo nella convivenza

## «L'amante perduto», girato in Israele

CRISTIANA PATERNO

ROMA Schiva qualsiasi lettura politica, Roberto Faenza. Perché gli sembra riduttiva. O forse per non danneggiare il potenziale del film. Eppure *L'amante perduto*, che uscirà venerdì nelle sale italiane e presto in quelle israeliane, a meno di ripensamenti del distributore locale che pare sia un po' spaventato, è sembrato a molti un «manifesto» sul conflitto che insanguina il Medio Oriente. Con quel finale pacifista ma aperto a varie letture - persino all'idea di una sottile schiavizzazione del giovane palestinese - e con lo spostamento della vicenda dal '77, i tempi della guerra del Kippur, all'oggi, «un'epoca di relativa pace ma pur sempre solcata da tensioni e minacce». Libro e film, come l'autore di *Sostiene Pereira* ama ripetere, sono due entità autonome, ma davvero le scelte di Faenza e dello sceneggiatore Sandro Petraglia sono così casuali?

Se ce ne fosse stato bisogno, l'anteprima-evento a Gerusalemme, la settimana scorsa, ha alzato ulteriormente la temperatura del dibattito. Tra i tanti spettatori illustri, infatti, c'era Shimon Peres, che ha lodato commosso l'invito alla pace e alla convivenza di Faenza, e Abraham Yehoshua, l'autore del romanzo quasi omonimo (*L'amante*, Einaudi, lire 16.500 l'edizione tascabile) che invece ha preso le distanze mostrandosi scettico su una pacificazione.

Ma Faenza si difende: «Il finale, in cui l'ebreo chiede aiuto al ragazzo palestinese, non l'abbiamo scritto a tavolino. È nato sul set, dall'incoscienza tutta italiana di andare nei territori occupati, nei villaggi dell'Intifada o al proibitissimo Muro del pianto a girare di nascosto, mentre un rabbino e un soldato discutevano se darci l'autorizzazione... E soprattutto nasce dall'incoscienza di mettere insieme per la prima volta nella storia una troupe mista - palestinesi, arabi israeliani ed ebrei - a lavorare con la stessa paga e con lo stesso orario. All'inizio si guardavano male e giravano persino armati, alla fine erano amici».

Da straniero e con un cast quasi tutto anglofono (l'irlandese Ciaran Hinds, la gallese Juliet Aubrey, la scozzese Phyllida Law), Faenza non si è posto limiti di realismo. Ma ha una sua visione: «Israele è un paese non divisibile, c'è un villaggio arabo e accanto un insediamento di ebrei, come si fa a separarli?». E dice di condividere la posizione di chi chiede un riconoscimento reciproco, «Ciascuno dei due popoli ha le sue tragedie: da una parte l'Olocausto, dall'altra l'espulsione nel '48». Così l'hanno lasciato perplesso le dichiarazioni di Yehoshua sull'impossibilità dei matrimoni misti, che peraltro esi-



stono e si sono già visti al cinema, grazie ad Amos Gitai. «Capisco però che chi vive in Israele senta la vicinanza della Palestina come un incubo. Andare troppo vicini, specie nel campo dei sentimenti, fa perdere sicurezza».

È un po' la metafora degli amori del film: quello tra un marito e una moglie divisi che si ritrovano solo attraverso un amante; quello tra due adolescenti separati dall'odio storico. «I ragazzi delle scuole israeliane, quattrocento tra ebrei e palestinesi, che hanno visto il film tutti insieme e ne hanno discusso, hanno capito molto meglio degli adulti. Perché in loro prevale il bisogno di vivere in pace. Così una ragazzina ebrea ci ha detto: se mio padre sapesse che esco con un arabo mi ucciderebbe, ma io lo farei lo stesso». Ma la battuta più bella è toccata a Phyllida Law, l'attrice mamma di Emma Thompson: «Mi piace quando il mio personaggio dice: ora che mi hai baciato non puoi più uccidermi».



Due immagini dal film di Roberto Faenza «L'amante perduto» tratto dal romanzo dell'israeliano Abraham Yehoshua

MICHELE ANSELMI

Che segreto custodisce quella vecchia automobile, una Morris del 1961 riverniciata di nero, che Roberto Faenza ha piazzato sui manifesti di *L'amante perduto*, quasi eliminando ogni riferimento temporale e geografico a Israele? Eppure il film, liberamente tratto da *L'amante* di Yehoshua (lo scrittore ebreo pare non abbia condiviso alcuni cambiamenti introdotti dal copione firmato dal regista con Sandro Petraglia), è una vibrante e simbolica storia d'amore ambientata ai giorni d'oggi tra Tel Aviv e Gerusalemme; e certo su di essa si riverbera, contraddittoria, la realtà di un paese ancora spezzato in due, attraverso da odi antichi, perennemente in guerra anche in tempi di pace. Peccato che il film, scorrevole e a tratti avvincente, riproponga i soliti difetti di Faenza: un eccesso di musica spalmata dappertutto, un'illustrazione corretta ma senza scatti, uno stile cinematograficamente impersonale. Succede-

va in *Sostiene Pereira* e in *Ma-*



IL FILM VISTO DAL CRITICO

### Nobile vicenda raccontata con stile didascalico

rianna Ucria, succede di nuovo qui, anche se bisogna riconoscere al regista di non essersi fatto sopraffare dal cemento nell'intrecciare palpito sentimentale e messaggio civile, amore e politica.

Se sulla pagina scritta erano gli echi della guerra del Kippur a inquadrare la vicenda, ora è un attentato post-Intifada a scuotere le coscienze e a ridefinire le psicologie. Marito gentile e premuroso, l'ebreo Adam non sopporta di vedere la bella moglie Asya sempre più immalinconita e assente. Tredici anni prima il loro primo figlio, nato sordo, fu ucciso da un'auto, e da allora il matrimonio, pur allietato dalla nascita della splendida Dafni, ha finito col consumarsi nell'assenza di passione erotica, di comunicazione verbale. Solo l'arrivo di Gabriel, squattrinato e fragile

ebreo francese arrivato a Tel Aviv a bordo di una scalinata Morris per riscuotere un'eredità, riaccende i sensi della donna. Sicché Adam, pur di renderla felice, accetta di farsi da parte, quasi umiliandosi; e quando lo straniero fa perdere le sue tracce per sottrarsi alla leva, sarà lui a cercarlo notte e giorno per restituirlo ad Asya.

Si può capire perché *L'amante* abbia spinto Faenza a trarne un film: è una storia di sofferenza domestica e sacrificio individuale riscattata da un senso di speranza che si impone specialmente nel finale. Giacché, in parallelo con la quieta riappacificazione della coppia, il film propone in chiave Romeo & Giulietta l'amore contrastato tra la tredicenne ebrea Dafni e il quindicenne palestinese Na'im, preso come meccanico da Adam. Il crescere del loro lega-

me - contrappuntato dal soave reggae *One Love* di Bob Marley - è forse la cosa più azzeccata, e ad esso il regista sembra affidare quel sogno di integrazione sul quale probabilmente il pessimista Yehoshua avrebbe qualcosa da ridire.

Girato nei luoghi reali, con una puntata quasi «clandestina» al cospetto del Muro del Pianto di Gerusalemme, *L'amante perduto* è un film talvolta didascalico, di onesta confezione, che invita i due popoli a impegnarsi nella ricerca di una pace possibile da vivere nella difficile quotidianità prima che nei protocolli di Stato. Magari è un abbellimento inutile quello scrittore vicino di casa al quale l'adolescente Dafni affida lo sviluppo della sua storia, nella speranza di sapere come andrà a finire; ma gli interpreti, pur penalizzati dal doppiaggio, sono bravi, sia i grandi (Ciaran Hinds e Juliet Aubrey, insieme anche nel film di Campiotti *Il tempo dell'amore*) che i più piccoli (Erick Vazquez e Clara Bryant), e si esce dal film con una gran voglia di leggere il libro. Il che non è male.

# Venerdì

# Territorio

A-GO-GOC

IDEE  
E PROGETTI  
PER VIVERE  
MEGLIO

In edicola con **l'Unità**

